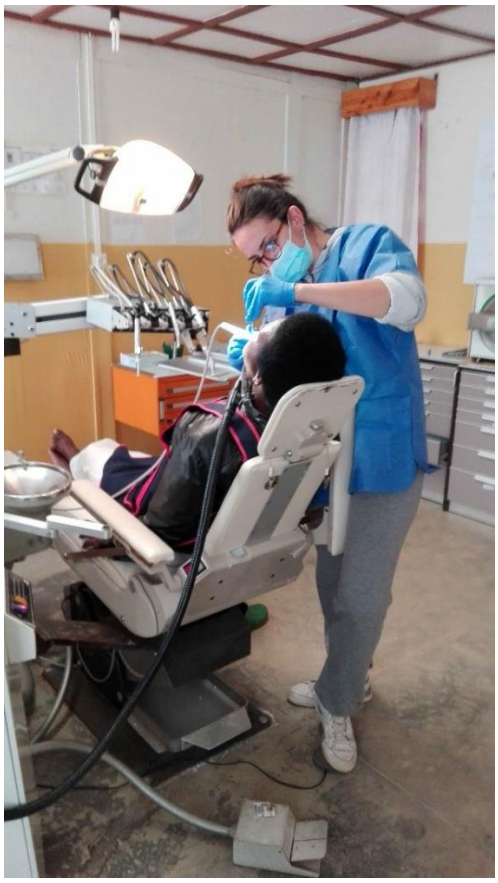
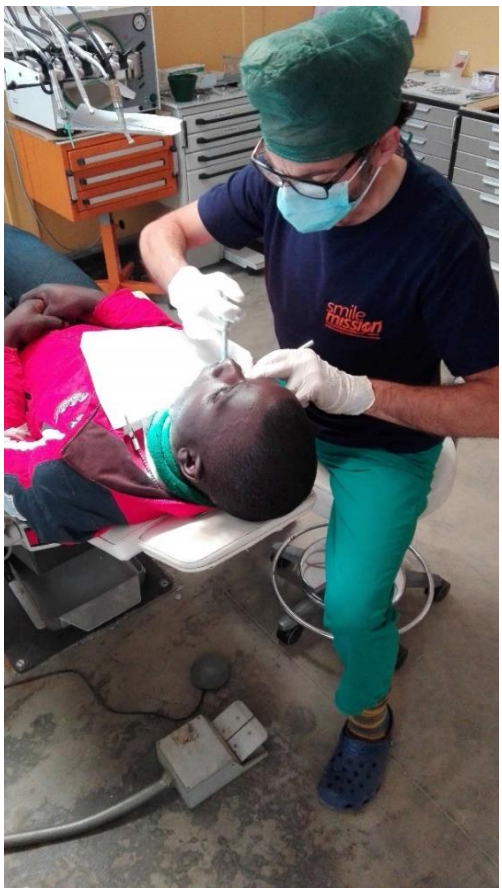
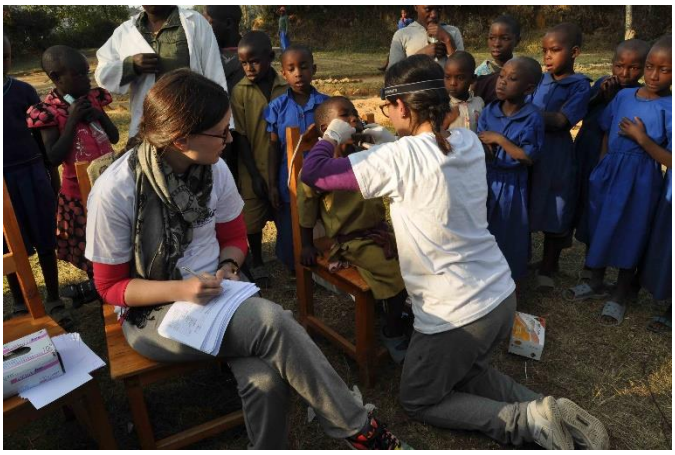
Ho iniziato a scrivere questa breve relazione quando è trascorso ormai più di un mese dal mio rientro in Italia. I primi giorni non avevo il tempo tra bagagli da disfare, lavatrici da caricare ed il mio gatto malaticcio che è stato la mia principale preoccupazione durante la missione. Dopo ho volutamente aspettato un po' per far sedimentare i ricordi e le sensazioni provate. Non è stato il mio primo viaggio nella grande madre Africa, dopo anni posso affermare che è innegabilmente un continente che esercita su di me una forte attrazione visto che cerco ogni buona occasione per tornarci ma è stata la prima volta che ci sono andato in questa veste. Non mi aspettavo nulla come generalmente faccio quando vado in viaggio, in questo modo il mio zainetto semivuoto è sempre pronto per riempirsi di ciò che le terra, gli uomini e gli animali possono donarmi. E se riesco a lasciare anche io qualche cosa ho ancora un po' più di spazio nel mio bagaglio interiore. Non voglio ripetere tante solite frasi dette sull'Africa, l'Africa è semplicemente l'Africa, la culla dell'umanità veniamo da lì e se hai qualche recettore non assuefatto puoi captare una certa vibrazione ancestrale quando poggi i piedi nudi su quella terra. Ma ora veniamo alla missione.
Quando all'aeroporto di Istanbul faccio la conoscenza delle mie compagne di viaggio, Silvia e Sara, sento subito che tra di noi c'è feeling e che saremmo stati un buon team... e non mi sono sbagliato. Il nostro arrivo a Kigali è in tardissima serata, verso mezzanotte, la prima notte la trascorriamo in un alberghetto poco distante dall'aeroporto, siamo stanchini per il viaggio e crolliamo sotto le zanzariere senza captare nulla, almeno io, del luogo in cui siamo. Al mattino mi affaccio al piccolo balcone della camera e do un primo sguardo alla periferia della capitale, alle sue famose colline, c'è una luce particolare, non forte ma densa. Torniamo in aeroporto dove sta arrivando suor Marhie Therese, la madre superiora della missione delle Figlie del Divino Zelo, la struttura dove alloggeremo e dove opereremo. Nell'attesa conosciamo anche la simpaticissima suor Cassiride e l'autista Kabera. Tra un ritardo dell'aereo, una sosta lunghetta all'ospedale per una consorella che non stava tanto bene, una sosta per comprare qualcosa da mettere sotto i denti ed una sosta per acquistare le sim locali e cambiare qualche dollaro ci mettiamo in cammino per Gatare che è già pomeriggio inoltrato, qui all'equatore fa buio presto e le temperature mattutine e serali scendono. Io onestamente mi faccio una gran pennichella nella jeep. Arriviamo a destinazione tardino, giusto il tempo di sistemarci nelle camere e di nuovo a nanna. La nostra depandance è molto confortevole e le suore si adopereranno sempre per non farci mancare nulla, dalla frutta al caffè.
Il giorno dopo andiamo a visitare il centro sanitario che si trova accanto alla missione, è ben fatto, si occupano principalmente di parti. L'ambulatorio odontoiatrico è superiore alle mie aspettative, io e Silvia depositiamo i materiali che abbiamo portato e mettiamo un po' di ordine nei cassetti in modo da lavorare più spediti, prepariamo le soluzioni disinfettanti ed allestiamo tutto per iniziare a lavorare lunedì.

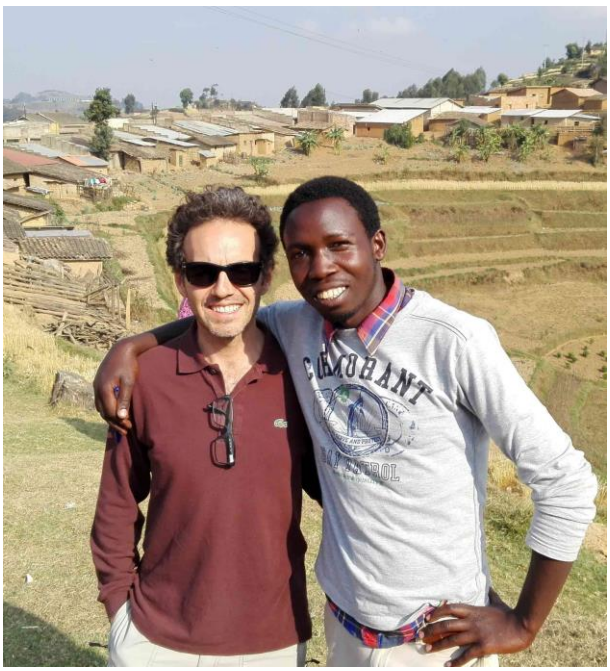




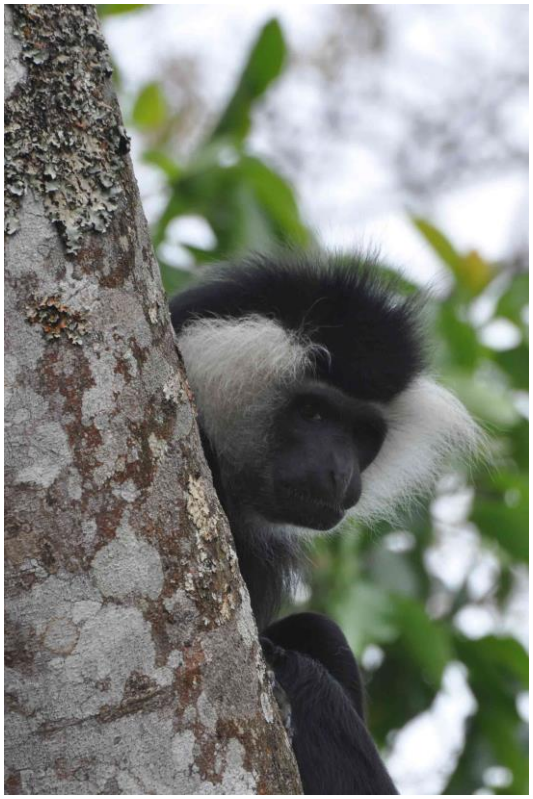
Non mi soffermo sugli aspetti tecnici della missione, il lavoro che abbiamo svolto è stato abbastanza grezzo, estrazioni principalmente, un po' di cure fatte non senza qualche difficoltà visto che i manipoli sono senza acqua, ed un discreto numero di sedute di igiene ma alla fine abbiamo visto un buon numero di persone e risolto un bel po' di loro problemi dentali. Qualche "Dio vi benedica" in kinyarwanda ce lo siamo sentito dire ed è una bella ricompensa.



A darmi una mano, a darci una mano, un ragazzo che si è rivelato un ottimo collaboratore e soprattutto un bravo amico, Charles, studente dell'ultimo anno di ostetricia a Kigali che vive al villaggio. Senza il suo aiuto sarebbe stato decisamente più difficile lavorare, in primis per la lingua ma anche per tante cose pratiche come procurarsi l'acqua potabile per far risciacquare i pazienti, pulire l'aspiratore ecc.



Nel fine settimana al centro sanitario non si lavora e grazie alle consorelle riusciamo ad organizzare qualche gita, visitiamo la foresta di Nyungwe dove avvistiamo il colobo dell'Angola ed il cercopiteco barbuto



il lago Kivu dove facciamo una gita in barca ed assistiamo ad una messa in riva al lago, il memorial di Bisesero ed anche la città di Butare, centro più importante del distretto meridionale, città a forte vocazione culturale con la sua università. Riusciamo in questo modo a conoscere qualcosa di questo piccolo stato con una storia recente molto travagliata. I segni di ciò che è accaduto poco più di venti anni fà sono rimasti impressi nei sopravvissuti e nei monumenti eretti alla memoria di ciò che l'umana follia ha potuto concepire e perpetuare.
La popolazione rwandese è molto cordiale (in Africa non ho ancora incontrato persone ostili) e quando camminiamo per le strade polverose intorno al centro sanitario in poco tempo si viene attorniati dai bambini che vogliono a tutti i costi tenerti la mano, cercano molto il contatto fisico ed è una sensazione bellissima che ti nutre l'anima.

Le ore di lavoro al centro sanitario scorrono via veloci, nei momenti di pausa parlo con Charles (con il nostro inglese molto basic) di tanti aspetti della vita rwandese, facendo confronti con quella europea ed italiana in particolare, un bellissimo scambio di pensieri, mi arricchisco sempre di più e la sera, davanti al nostro caminetto acceso, io Sara e Silvia chiacchieriamo, ascoltiamo musica, scriviamo i nostri diari. Assisto un giorno ad una cosa che si svolge, mi sembra, una volta al mese al centro sanitario e che mi ha colpito perché noi non siamo per nulla abituati a riflettere su questi aspetti: la pesa dei bambini piccoli per vedere chi è in stato di denutrizione. Questi piccoli frugoletti vengono letteralmente appesi alla bilancia con una imbracatura e fra i loro strilli disperati (non gli piace proprio stare lì) vengono pesati.

Anche alle donne incinte viene misurata la circonferenza del braccio per vedere se mostrano segni di denutrizione e poi vengono consegnati dei sacchi di farina arricchita e riso per preparare le pappe ai bimbi. Non aggiungo molto altro perché la gran parte di ciò che ho vissuto è dentro me e con le parole non riesco molto ad esprimerlo. Ringrazio moltissimo le consorelle che ci hanno dato un'accoglienza calorosa, fanno molto per la gente del villaggio e sono state disponibilissime verso di noi. Charles che è stato un vero amico ed un grande aiuto. Silvia e Sara che sono state ottime compagne di avventura… sentire la loro parlata toscana a non molti km dal confine con il Burundi non ha prezzo!!!!

Alla fine della missione siamo tornati a Kigali ed io ho proseguito il mio viaggio verso nord, al confine tra Uganda e Congo, per andare ad incontrare i nostri parenti prossimi, gorilla di montagna, nei luoghi dove ha studiato e lavorato Dian Fossey. Da quando vidi il film "Gorilla nella nebbia" avevo il desiderio di visitare quelle zone e trovarmi di fronte un grosso silverback... con 3 ore di cammino nella foresta tra ortiche che ti bucano i pantaloni ce l'ho fatta ed è stata un'esperienza emozionante. Stare in mezzo a cuccioli, mamme, giovani ragazzotti che giocano ed imparano a diventare grandi, osservare quegli occhi e quelle mani così simili alle nostre è incredibile.

Quando rientro a Kigali ho il tempo di cenare con Silvia e Sara che sono in partenza ed a me resta ancora un giorno per visitare la capitale con i suoi mototaxi, ci sono dei luoghi molto interessanti da visitare, vari mercati veri dove perdersi tra i banchi, i colori e gli odori a volte così intensi da essere quasi solidi e palpabili, il museo del genocidio, il Kigali memorial dove furono ammazzati i caschi blu belgi, qualche capannone dove pregano cantando e ballando.

Alle 0050 parte il mio volo di rientro, chiudo il mio diarietto di viaggio e cerco di assopirmi mutando i pensieri in sogni.

La mia missione in Rwanda è stata tutto ciò.

Umberto